

di stupefacenti e che non era affatto vergine.

**PERRICONE** (difensore di Polito) — Vorrei sapere se Del Duca, che avrebbe avuto le confidenze dell'agente di polizia Servello nel 1953 e che si decise a confidare alla rivista Attualità un anno dopo, lo spiegò i motivi di questo ritardo.

**PARLATO** — Io non feci alcuna indagine perché non avevo dato peso alle cose che Natalino Del Duca mi diceva. Tutti i miei rapporti sono preventivi contro i falsi testimoni.

**PERRICONE** (gridando) — I giornalisti romani pubblicarono tutto ciò che seppero sul caso Montesi!

Se l'avv. Perricone vuol dire con questo che i cronisti dei quotidiani della capitale pubblicarono fedelmente i nove punti di Polito, i resoconti della sua partecipazione a tutte le indagini di polizia giudiziaria, e alcune altre cose riguardanti l'ex-questore, ha perfettamente ragione.

**AUGENTI** — In un verbale di intercettazione telefonica si sostiene esattamente il contrario.

**PERRICONE** — Lei era iscritto all'albo professionale?

**PARLATO** — No.

**PERRICONE** — Ne ero certo, perché tante leggerezze di un giornalista serio non le avrebbe mai fatte.

**P.M.** — Ma, insomma, il teste deve spiegarci come fa a dare maggior credito alla testimonianza resa al magistrato piuttosto che all'appunto scritto durante il colloquio con Natalino Del Duca, colloquio che aveva il pregio dell'immediatezza?

**PARLATO** — Non so proprio.

**LUPIS** — Arrestatelo!... Si cominci una volta per sempre a colpire i testimoni falsi!

La richiesta dell'avvocato di Montagna non viene raccolta dal presidente che tuttavia non ha mancato di sottolineare gli aspetti di preoccupante contraddizione esistenti nel racconto di Giuseppe Parlato. In questo modo piuttosto burrascoso, la testimonianza di Parlato, il presidente chiama finalmente Natalino Del Duca. E' un ometto piccolo, tracognuto, con tratti stentati, biondi sul cranio pelato. Veste di grigio e si trascina dietro una borsa colma di documenti.

**PRESIDENTE** — Signor Del Duca, racconti al tribu-

nale come conobbe l'agente di polizia Servello.

**DEL DUCA** — Servello mi venne presentato da Torquato Di Carlo come un brigadiere appartenente alla Squadra Mobile della questura di Roma. In quell'occasione eravamo in un salotto di viale della Vittoria, a Onorè e altre due o tre persone. Dopo le presentazioni salimmo in auto e ci recammo tutti insieme dal comm. Ingh. Torquato Di Carlo e gli chiesi se conosceva l'ufficio di rappresentanza di una casa cinematografica americana, mentre Servello ed io rimanemmo in macchina a chiacchiere. Poiché io ero iscritto al MSI chiesi a Servello se fosse parente di quel Francesco Maria Servello direttore di un settimanale fascista ed egli mi disse che era il suo cugino carnale. La conversazione cadde allora su una mia pubblicazione di un libro di fantascienza. Parlavo del caso Montesi.

**PRESIDENTE** — In che epoca avvenne questo?

**DEL DUCA** — Nel mese di maggio del 1953. Io gli

trattava infatti del figlio del vice-residente del Consiglio. Egli, però, con profonda accenti di verità, mi disse che si trattava proprio di Piero Piccioni. Io cercai di farlo cadere in contraddizione, martellandolo di domande, ma egli non fece che ripetermi questa grave versione.

**PRESIDENTE** — Che cosa, in concreto, le disse?

**DEL DUCA** — Servello mi riferì che il figlio di Piccioni, su invito della questura, si era recato negli uffici della Squadra Mobile portando un pacchetto contenente gli indumenti della vittima. Mi specificò che il Piccioni era distante e che aveva il volto coperto, gli agenti della Squadra Mobile lo interrogarono ed egli dichiarò che si era trattato di una disgrazia. Servello, continuando nella sua narrazione, mi disse anche che il capo della polizia aveva dato ordine di riflettere immediatamente il figlio del ministro poiché a sua volta aveva ricevuto l'ordine dai suoi superiori diretti.

**PRESIDENTE** — E di chi si tratterebbe?

sa disse ancora a Parlato?

**DEL DUCA** — Gli parlai dell'agente di polizia, senza tuttavia farne il nome.

**PRESIDENTE** — Con quale intesa si lasciò?

**DEL DUCA** — Di non fare parole con nessuno. Io tuttavia ero sicuro che un giorno o l'altro Sepe mi avrebbe mandato a chiamare.

**PRESIDENTE** — Come seppi poi che c'era stata una perquisizione alla redazione di Attualità?

**DEL DUCA** — Da una copia dell'Unità.

**PRESIDENTE** — E fu allora che lei telefonò nuovamente a Parlato?

**DEL DUCA** — Sì, gli dissi che non mi sentivo di lottare contro i potenti, cercavo di non farmi rintracciare.

**PRESIDENTE** — E invece venne trovato...

**DEL DUCA** — Sì, mi seppero per primi quelli della polizia, poi il maggiore Zinza.

**PRESIDENTE** — Dinanzi al dott. Sepe confermò le dichiarazioni già rese al

**DEL DUCA** — La ragione è questa: Servello mi aveva detto che la polizia avrebbe divulgato queste cose dopo il 7 giugno. Le elezioni, però, seppero una vittoria dei d.c. ed io capii che era da cretino esporti a rischi senza avere una prova sicura. Non avrei mai deposto davanti alla Sezione istruttoria se non vi fossi stato costretto.

**AUGENTI** — Perché si impressionò quando seppi della perquisizione della polizia nella redazione di Attualità?

**DEL DUCA** — Temevo che venisse fuori il mio nome.

**AUGENTI** — Lei ha fatto avere qualche appunto di carattere letterario, nel gennaio del 1954, ai redattori di Attualità?

**DEL DUCA** — Lo escludo.

**AUGENTI** — Quante volte si incontrò con il Parlato?

**DEL DUCA** — Una sola volta personalmente.

**AUGENTI** — Chiedo che il tribunale prenda visione del giornale L'Unità del mese di giugno del 1954, dove si parlava di un agente di

## Il colloquio con Servello sugli indumenti di Wilma

**DEL DUCA** — Servello mi disse che l'ordine era partito da Mario Seelba in persona. Mi spiegò che si trattava di gente prepotente e che tanto il capo della polizia quanto il funzionario della Squadra Mobile erano rimasti vittime di imposizioni. Non gli chiesi neanche chi erano i commissari della Squadra Mobile, ma egli, spontaneamente, mi raccontò che erano rimasti tanto indignati di questa richiesta dei superiori, che avevano gettato le tessere della polizia sui tavoli dimettendosi in massa. Per facilitare il rilascio di Piero Piccioni era stata fatta circolare una notizia di un arresto del figlio del ministro avrebbe avuto conseguenze irreparabili da un punto di vista politico. In quel tempo si temeva, infatti, che il Partito comunista avrebbe vinto le elezioni del 7 giugno.

**PRESIDENTE** — Continui, continui.

**DEL DUCA** — Quando poi chiesi a Servello come mai la polizia si fosse messa al servizio di un assassino, egli mi disse che era stata presa

la decisione di rendere giustizia alla ragazza uccisa dopo il 7 giugno, ad elezioni fatte. Nell'estate però lessi un secondo comunicato, redatto in poche righe, con il quale veniva ribadita l'esistenza del «pediluvio» e temetti che Servello non mi avesse detto la verità.

**PRESIDENTE** — Quando uscì questo comunicato?

**DEL DUCA** — Ma, si trattava di un cenno relativo all'archiviazione dell'inchiesta.

**PRESIDENTE** — Ma la data di pubblicazione di questo comunicato lei la ricorda?

**DEL DUCA** — Non la ricordo.

**PRESIDENTE** — Non l'avrà letta per caso su un giornale di qualche mese fa?

**DEL DUCA** — Non saprei. Ricordo di essermi recato in diverse occasioni a trovar il calzò il regista, redattore di Paese-Sera e di avergli chiesto di farmi ricerche di questo comunicato, ma non riuscii ad ottenere nulla.

**P.M.** — Quanto tempo durò il suo colloquio con Servello?

**DEL DUCA** — Non ricordo con precisione. Si trattò però almeno di un'ora.

**LUPIS** — E i suoi amici dove stavano?

**DEL DUCA** — A colloquio con il comm. Ingh. negli uffici della società cinematografica.

**PRESIDENTE** — Che cosa disse ancora Servello?

**DEL DUCA** — Io gli chiesi come erano finiti gli indumenti e lui mi disse che, la gonna, scomparì dal cadavere di Wilma e lui mi confermò che erano stati bruciati.

**PRESIDENTE** — Fu lei a formulare l'elenco degli indumenti mancanti?

**DEL DUCA** — Sì.

**PRESIDENTE** — Negli atti istruttori è detto il contrario.

**DEL DUCA** — Se c'è qualche errore nel verbale, deve essere attribuito a me. Davanti al dott. Sepe avevo paura. Ero terrorizzato perché temevo per la mia vita.

**PRESIDENTE** — Ma ora spero che non abbia più paura.

**DEL DUCA** — Non tempo più nessuno!

**PRESIDENTE** — Vada avanti.

**DEL DUCA** — Servello mi disse che i familiari di Wilma Montesi erano a conoscenza dei particolari della sua morte e avevano aderito alla tesi del «pediluvio» per misteriose ragioni. Essi sapevano che si trattava di omicidio.

**PRESIDENTE** — Omicidio?

**DEL DUCA** — Sì, Servello infatti mi disse che la ragazza era morta a poca distanza da Torvajonica, ed era deceduta per collasso cardiaco in seguito a som-

ministrazione di stupefacenti e a un tentativo di violenza carnale. Mi specificò che egli aveva letto un referto medico dal quale appariva che la ragazza era vergine ma che era morta in seguito a queste pratiche.

**BELLAVIDA** — Vorrei che parlasse del libro.

**PRESIDENTE** — Avvocato, questo libro non c'entra.

**DEL DUCA** — Ma, si trattava di un cenno relativo all'archiviazione dell'inchiesta.

**PRESIDENTE** — Ma la data di pubblicazione di questo comunicato lei la ricorda?

**DEL DUCA** — Non la ricordo.

**PRESIDENTE** — Non l'avrà letta per caso su un giornale di qualche mese fa?

**DEL DUCA** — Non saprei. Ricordo di essermi recato in diverse occasioni a trovar il calzò il regista, redattore di Paese-Sera e di avergli chiesto di farmi ricerche di questo comunicato, ma non riuscii ad ottenere nulla.

**P.M.** — Quanto tempo durò il suo colloquio con Servello?

**DEL DUCA** — Non ricordo con precisione. Si trattò però almeno di un'ora.

**LUPIS** — E i suoi amici dove stavano?

**DEL DUCA** — A colloquio con il comm. Ingh. negli uffici della società cinematografica.

**PRESIDENTE** — Che cosa disse ancora Servello?

**DEL DUCA** — Io gli chiesi come erano finiti gli indumenti e lui mi disse che, la gonna, scomparì dal cadavere di Wilma e lui mi confermò che erano stati bruciati.

**PRESIDENTE** — Fu lei a formulare l'elenco degli indumenti mancanti?

**DEL DUCA** — Sì.

**PRESIDENTE** — Negli atti istruttori è detto il contrario.

**DEL DUCA** — Se c'è qualche errore nel verbale, deve essere attribuito a me. Davanti al dott. Sepe avevo paura. Ero terrorizzato perché temevo per la mia vita.

**PRESIDENTE** — Ma ora spero che non abbia più paura.

**DEL DUCA** — Non tempo più nessuno!

**PRESIDENTE** — Vada avanti.

**DEL DUCA** — Servello mi disse che i familiari di Wilma Montesi erano a conoscenza dei particolari della sua morte e avevano aderito alla tesi del «pediluvio» per misteriose ragioni. Essi sapevano che si trattava di omicidio.

**PRESIDENTE** — Omicidio?

**DEL DUCA** — Sì, Servello infatti mi disse che la ragazza era morta a poca distanza da Torvajonica, ed era deceduta per collasso cardiaco in seguito a som-

mi disse ancora a Parlato?

**DEL DUCA** — Gli parlai dell'agente di polizia, senza tuttavia farne il nome.

**PRESIDENTE** — Con quale intesa si lasciò?

**DEL DUCA** — Di non fare parole con nessuno. Io tuttavia ero sicuro che un giorno o l'altro Sepe mi avrebbe mandato a chiamare.

**PRESIDENTE** — Come seppi poi che c'era stata una perquisizione alla redazione di Attualità?

**DEL DUCA** — Da una copia dell'Unità.

**PRESIDENTE** — E fu allora che lei telefonò nuovamente a Parlato?

**DEL DUCA** — Sì, gli dissi che non mi sentivo di lottare contro i potenti, cercavo di non farmi rintracciare.

**PRESIDENTE** — E invece venne trovato...

**DEL DUCA** — Sì, mi seppero per primi quelli della polizia, poi il maggiore Zinza.

**PRESIDENTE** — Dinanzi al dott. Sepe confermò le dichiarazioni già rese al

parlo con me dei suoi segreti? No, non è possibile.

**DEL DUCA** — E della vicenda Montesi?

«Niente ne so; non ne so niente».

«Mi hanno detto che alcuni anni or sono questa donna godeva di una certa avvenenza e che per questo, probabilmente, i suoi rapporti col prete di Bannone, che sino al 1949 si trovava a Parma, nella chiesa della Trinità, potevano apparire addirittura più che amichevoli. I due si conobbero quando la chiesa della Trinità, quando la donna, ora abitante in via Crispi ed in quella chiesa andava a prestare quotidianamente la sua devozione. L'altro, quando il privilegio di possedere una voce gradevole, che don Onnis, di buon grado, coltivava al bel canto, per la gloria di Dio. Come poi successivamente siano andate le cose, ciascuno è padrone di immaginarselo da sé. Gli anni sono trascorsi fra alterne vicende ed oggi il clamore del processo Montesi ha riportato alla ribalta della cronaca tanto il parroco, quanto l'arcivescovo e la signorina Ostrogovich; la quale ultima, se toccasse a noi di rispondere a tre quesiti postici da un presunto giudice (era amico di don Onnis? E' giuliana? E' Gianna la Rossa?) potrebbe essere indicata sì come amica del prete, sì come come giuliana, ma forse no come «Gianna la Rossa»; rimane tuttavia misterioso il fatto che «Gianna la Rossa» si sia rivolta proprio al giovane prete di Bannone: e se «Gianna la Rossa» esiste, non v'è dubbio che deve riporre in lui una stima illimitata. Ai magistrati di Venezia, quindi, il compito di sciogliere definitivamente l'enigma».

**GIOVANNI PANZOZZI**

## DIETRO LE QUINTE DEL PROCESSO MONTESI L'enigma di "Gianna la Rossa,"

Ho parlato con la ragazza che, secondo alcune voci, si nasconderebbe sotto il romanzesco pseudonimo Una lettera a Sepe su un traffico di stupefacenti - Citati da Tiberi l'arcivescovo di Parma e un altro sacerdote?

(Dal nostro inviato speciale)

**PARMA, 16.** — Anche l'arcivescovo di Parma, monsignor Evasio Colli, ed un suo prete, don Tonino Onnis, titolare di una piccola parrocchia di campagna, vennero convocati a Venezia, dal presidente Tiberi, per deporre quali testimoni al processo Montesi. La notizia è caduta qualche giorno fa sulla calma provinciale della città come il classico ed immutabile roscio estivo. Per la verità, non si è ancora avuta una notizia (perlopiù ufficiosa) della duplice citazione, ma nemmeno è stata smentita: i due personaggi interessati sono in questi giorni inavoidabili.

La chiamata sulla scena del processo Montesi dei due religiosi parmensi è in relazione al rocambolesco personaggio di «Gianna la Rossa», una donna fittiziata in passato due volte: la prima, per consolare il parroco don Tonino Onnis, una specie di lettera-testamento; la seconda volta, a distanza di un anno, per inviare un messaggio al presidente Sepe, «ma misterioso» come si legge nella lettera-testamento, depositata presso il prete parnese.

«Gianna la Rossa» — secondo le varie versioni — comparve sulla scena del «caso Montesi» il 16 maggio 1953. Quel giorno ella venne presentata a Bannone di Traversetolo, un paesino a circa 15 km. da Parma, nella pendice dell'Appennino, nella canonica di don Tonino Onnis, consegnando al parroco di chiesa la lettera-testamento contenente gravi accuse a carico di Plectone di Montagna, descritti come assassini ed al centro di loschi commerci. La donna disse al prete che pregava una sua prossima fine che non riconosceva nelle donne

che gli venivano presentate la misteriosa signora che aveva scotto poi lui, parroco di paese, anche se d'atte e simpatico, quale depositario di un così prezioso segreto; e che il segreto fosse prezioso, lo dimostrava una semplice constatazione: «Gianna la Rossa» aveva rivelato i nomi di Plectone e di Montagna prima ancora che il caso Montesi, che il processo contro il giornalista Silvano Muto, nonché le rivelazioni di Anna Maria Cigala avessero fatto dei due gentiluomini di Roma i protagonisti dell'immonda faccenda.

Perché mai, dunque, proprio don Onnis ricevette la lettera di «Gianna la Rossa»?

«Gianna la Rossa» è stata sino ad oggi descritta come donna di raffinata eleganza, profumatissima, di temperamento passionale. La donna con la quale oggi abbiamo parlato non presenta alcuno di questi requisiti. Di lei si sa il nome, Plectone Ostrogovich; so che si tratta di una profuga giuliana; so che attualmente lavora quale datilografista presso il Comune di Parma, e che ha un fratello, il più giovane dei fratelli Ostrogovich; so che non ha detto nulla di quanto è accaduto sino a prima la Questura di Parma era stata interessata a una laica vicenda di traffico di stupefacenti che coinvolgeva le persone del Plectone e del Montagna.

Il prete, don Tonino Onnis, fu convocato a Roma: ne ritornò, ebbe seri colloqui con l'arcivescovo monsignor Evasio Colli, e fu perfino protagonista di un tentativo di identificazione compiuto all'americana: ossia, il maggiore Zinza (che il presidente Sepe aveva esplicitamente incaricato della indagine) fece sfilare dinanzi a lui tutte le possibili «Gianna le Rosse» racimolate a Parma e nei dintorni, ma ogni sforzo fu vano, poiché don Tonino continuò a scuotere la testa, mostrando di non riconoscere nelle donne

parlo con me dei suoi segreti? No, non è possibile.

**DEL DUCA** — E della vicenda Montesi?

«Niente ne so; non ne so niente».

«Mi hanno detto che alcuni anni or sono questa donna godeva di una certa avvenenza e che per questo, probabilmente, i suoi rapporti col prete di Bannone, che sino al 1949 si trovava a Parma, nella chiesa della Trinità, potevano apparire addirittura più che amichevoli. I due si conobbero quando la chiesa della Trinità, quando la donna, ora abitante in via Crispi ed in quella chiesa andava a prestare quotidianamente la sua devozione. L'altro, quando il privilegio di possedere una voce gradevole, che don Onnis, di buon grado, coltivava al bel canto, per la gloria di Dio. Come poi successivamente siano andate le cose, ciascuno è padrone di immaginarselo da sé. Gli anni sono trascorsi fra alterne vicende ed oggi il clamore del processo Montesi ha riportato alla ribalta della cronaca tanto il parroco, quanto l'arcivescovo e la signorina Ostrogovich; la quale ultima, se toccasse a noi di rispondere a tre quesiti postici da un presunto giudice (era amico di don Onnis? E' giuliana? E' Gianna la Rossa?) potrebbe essere indicata sì come amica del prete, sì come come giuliana, ma forse no come «Gianna la Rossa»; rimane tuttavia misterioso il fatto che «Gianna la Rossa» si sia rivolta proprio al giovane prete di Bannone: e se «Gianna la Rossa» esiste, non v'è dubbio che deve riporre in lui una stima illimitata. Ai magistrati di Venezia, quindi, il compito di sciogliere definitivamente l'enigma».

**GIOVANNI PANZOZZI**

parlo con me dei suoi segreti? No, non è possibile.

**DEL DUCA** — E della vicenda Montesi?

«Niente ne so; non ne so niente».

«Mi hanno detto che alcuni anni or sono questa donna godeva di una certa avvenenza e che per questo, probabilmente, i suoi rapporti col prete di Bannone, che sino al 1949 si trovava a Parma, nella chiesa della Trinità, potevano apparire addirittura più che amichevoli. I due si conobbero quando la chiesa della Trinità, quando la donna, ora abitante in via Crispi ed in quella chiesa andava a prestare quotidianamente la sua devozione. L'altro, quando il privilegio di possedere una voce gradevole, che don Onnis, di buon grado, coltivava al bel canto, per la gloria di Dio. Come poi successivamente siano andate le cose, ciascuno è padrone di immaginarselo da sé. Gli anni sono trascorsi fra alterne vicende ed oggi il clamore del processo Montesi ha riportato alla ribalta della cronaca tanto il parroco, quanto l'arcivescovo e la signorina Ostrogovich; la quale ultima, se toccasse a noi di rispondere a tre quesiti postici da un presunto giudice (era amico di don Onnis? E' giuliana? E' Gianna la Rossa?) potrebbe essere indicata sì come amica del prete, sì come come giuliana, ma forse no come «Gianna la Rossa»; rimane tuttavia misterioso il fatto che «Gianna la Rossa» si sia rivolta proprio al giovane prete di Bannone: e se «Gianna la Rossa» esiste, non v'è dubbio che deve riporre in lui una stima illimitata. Ai magistrati di Venezia, quindi, il compito di sciogliere definitivamente l'enigma».

**GIOVANNI PANZOZZI**

**NELLA PROSSIMA SETTIMANA**

### Da Trovaioli ai giornalisti passando per Zinza e Pompei

**Il punto sull'udienza di ieri - I giornalisti citati**

(Dal nostro inviato speciale)

**VENEZIA, 16.** — Due soli testimoni hanno deposto nella lunghissima udienza odierna durata circa cinque ore e mezzo: il collaboratore di Attualità Giuseppe Parlato e Natalino Del Duca. La circostanza per la quale i due sono stati chiamati a deporre è stata la confessione che Del Duca affermò di aver raccolto dalle labbra dell'agente di polizia Francesco Servello a proposito degli indumenti mancanti dal cadavere di Wilma Montesi.

Natalino Del Duca ha raccontato al Tribunale le fasi del suo incontro con il poliziotto. Servello gli avrebbe confidato di essere al corrente delle indagini svolte dalla Squadra Mobile e che, dopo il rinvenimento della salma della ragazza, egli avrebbe visto Piero Piccioni entrare negli uffici della Questura reggendo un pacco contenente il reggiale, la gonna, le scarpe e gli altri oggetti scomparsi. Il pacchetto sarebbe stato preso in consegna dal capo della Squadra Mobile e bruciato. Secondo le dichiarazioni di Del Duca, Servello avrebbe detto che le indagini sulla morte di Wilma Montesi sono determinate dall'interrogatorio del capo della polizia, dottor Tommaso Pavone.

La testimonianza è apparsa veritiera anche se seriamente inficiata dagli atteggiamenti di megalomane assunti dal Del Duca loquace fino a rendersi fastidioso, intriso di aspirazioni letterarie, esageratamente presuntuoso. Tuttavia qualcosa Servello dovette dirgli, facendosi eccitare e quasi a quel tempo circolavano in Questura e che d'altronde, quasi nelle stesse formulazioni, comparivano nelle voci raccolte dai cronisti di «nera». Si trattò di una sciocca vanteria dell'agente di polizia, che non stava alla Mobile e che non poteva aver partecipato alle indagini sulla morte di Wilma? Fu uno scherzo sciocco? Fu un momento sfogo? A queste domande risponderà l'udienza di mercoledì prossimo all'inizio della quinta settimana del dibattimento, nel corso della quale comparirà l'agente di polizia Servello. Mercoledì dovrebbe aver luogo anche il confronto tra Del Duca e Servello.

Giuseppe Parlato avrebbe dovuto testimoniare semplicemente su un colloquio avuto con Del Duca nella redazione di «Attualità» e su due appunti, uno segnato nella sua agenda e l'altro consegnato spontaneamente al dottor Sepe. Parlato non ha saputo rispondere con franchezza a una grave discordanza tra i due appunti (in uno si mettono in bocca a Del Duca affermazioni secondo le quali Wilma Montesi era integra, mentre nel secondo si sostiene il contrario) ed è finito in un parlano di contraddizioni, per cui un certo punto ha anche rischiato una incriminazione per falsa testimonianza.

L'episodio Parlato ha tuttavia messo in rilievo la importanza che gli avvocati annettono alla parte avuta dalla stampa nell'«affare» Montesi. Il teste è stato accolto da bordate di contestazioni e di insinuazioni tra le quali faceva capolino la presunta insipidità dei giornalisti nella «montatura» della vicenda.

Vedremo quale sarà il seguito di questo espediente tattico nelle prossime udienze. Mercoledì prossimo, come abbiamo già detto, deporranno Natalino Del Duca e Servello, mentre una piccola parte della seduta sarà dedicata ad Annunziata Giommi, domestica di casa Montesi, e al maestro Armando Trovaioli. Giovedì verranno interrogati il generale Fompet, autore del famoso rapporto contro Montesi, per incarico di questore, il ministro degli Interni Fanfani, il colonnello Zinza, ufficiale di polizia giudiziaria alle dipendenze del dottor Sepe durante l'istruttoria formale.

Venerdì e sabato saranno chiamati i giornalisti per rispondere sul capitolo delle prime voci e delle inchieste che accompagnarono l'istruttoria. Eccone i nomi, secondo l'ordine di citazione: Ermanno Contini del Messaggero, Riccardo Giannini direttore del Merlo Giallo, Clelia Di Nalio Gambero del Popolo, Mario Pastore del Popolo, Sergio Del Bufalo del Tempo, Guglielmo Ceroni del Messaggero, Alessandro Perrone, direttore del Messaggero, Carlo Sarti del Giornale d'Italia, Renato Angiolillo, direttore del Tempo, Italo De Feo dell'Europeo, Emilio Frattarelli del Paese-Sera, Renzo Trionfera dell'Europeo, Guglielmo Paogello del Popolo, Antonio Ferrarini dell'Unità, Paolo Pardo del Paese-Sera, Giuseppe Mori e Marco Cesarini Sforza del Paese-Sera.

**A. F.**

## Perchè Del Duca si rese irreperibile

un'opera d'arte il racconto del fatto criminoso di cui era informato. Ne accennai anche alla sua segreteria, la quale mi disse che aveva ormai capito ciò che io volevo da lui e, dopo avermi offerto molte caramelle di liquirizia, mi disse che era sposato e padre di due figli che non poteva esporsi. A un certo punto aggiunse che tutto quello che mi aveva detto in precedenza era una balla. Io protestai dicendogli che non poteva dargliela a bere. Lei capisce bene, signor presidente.

**PRESIDENTE** — Si attenda ai fatti.

**DEL DUCA** — Servello andò anche da Torquato Di Carlo e lo pregò di indurmi a tacere.

**PRESIDENTE** — Lei vi dice altre volte il Montesi?

**DEL DUCA** — Sì, proprio il giorno che venni interrogato dai carabinieri.

**PRESIDENTE** — Perché si recò nella sede della rivista Attualità?

**DEL DUCA** — Volevo porre un quesito a Silvano Muto. Mentre, infatti, dalle notizie che io avevo attraverso Servello Wilma Montesi appariva come una ragazza integra, Muto la dipingeva come una femmina. Volevo capire chi avesse ragione.

**PRESIDENTE** — Quale quesito preciso pose ai redattori di Attualità?

**DEL DUCA** — Avrei voluto chiedere al dott. Muto se si poteva trasformare in

## SUICIDIO D'AMORE O AVVELENAMENTO?

mentata a gas liquido lo quale avrebbe potuto sprigionare ossido di carbonio in quantità tale da essere letale per quanti restassero per un certo tempo nella stanza.

I genitori della giovane, ieri sera, si erano recati al cinema verso le 22.30. Un loro figlio, dopo aver detto all'agente della Squadra Mobile, aveva avvertito la famiglia che aveva iniziato febbrili ricerche che dovevano purtroppo concludersi con la tragica scoperta.

Il perito settore ha prelevato stamane una proietta del sangue e dello stomaco per stabilire se si tratti di avvelenamento per sostanza ingerita o per asfissia dovuta ad esalazioni di ossido di carbonio. Particolare interessante: Stocchetti era stato trasferito da Caserta all'aeroporto di Vicenza e doveva raggiungere oggi la nuova base alla quale era stato assegnato.

**DINO TOBIN**

## Un aviare e una studentessa trovati cadaveri nel letto

(Dal nostro corrispondente)

**TRENTO, 16.** — Verso le 1.30 di stanotte il macellaio Nello Melotti, abitante in via Saffragio, rientrato nel suo appartamento, rinvenne nella propria camera da letto i corpi inanimati e semicadaveri dell'aviere ventiduenne Marco Stocchetti e della studentessa 21enne Giannina Bonomi. Il Melotti, dopo aver inutilmente tentato di rianimare i due giovani, constatato con raccapriccio l'avvenuto decesso, avvertì il fratello dello Stocchetti e successivamente la questura che iniziava le indagini.

La circostanza che i due giovani siano stati rinvenuti morti nel letto del Melotti, è stata chiarita dallo stesso padrone di casa, il quale ha dichiarato agli inquirenti di non consegnare a chi non gli apparteneva allo Stocchetti perché questi gli ripartisse la radio. Questo duplice decesso, per le oscure circostanze in cui è avvenuto,

# 500 MILIONI DI PREMI PER I

**Buoni del Tesoro novennali 1966**

emessi a L. 96

rendimento 6,17 %

## SOTTOSCRIVETE